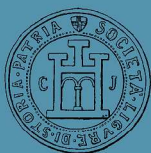


QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

6

# Le scritture di Remigio Zena (1917-2017)

a cura di  
Stefano Verdino



GENOVA  
SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Palazzo Ducale  
2018



QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

6

Collana diretta da Carlo Bitossi

# Le scritture di Remigio Zena (1917-2017)

a cura di  
Stefano Verdino



GENOVA 2018

*Referees:* i nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

*Referees:* the list of the peer reviewers is regularly updated at URL: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

I saggi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti in forma anonima ad almeno un referente.

All articles published in this volume have been anonymously submitted at least to one reviewer.

## *Veleggiando verso Costantinopoli: giornale di bordo*

Carla Riccardi

carla.riccardi@unipv.it

Il 14 maggio 1885 Remigio Zena si imbarca sullo yacht dell'amico Cesare Imperiale: meta Costantinopoli. Due aristocratici, amici e letterati, uniti già dall'impresa della rivista mensile «Frou-Frou. Cronaca di sport e letteratura». Sport e letteratura, passioni che li uniscono a Emilio Spinola, a Enrico Zunini, Roberto Biscaretti, amici che avranno un coinvolgimento nel viaggio verso il fascinioso Oriente. Certo Zena è il più dotato e il più attivo: tra il 1875 e 1886 collabora con le riviste più battagliere per una letteratura nuova, «La Farfalla», «La Rivista paglierina» «Il Crepuscolo», dove ha pubblicato versi, prose narrative, articoli di critica letteraria con particolare attenzione alle questioni del realismo, a i francesi (Murger, Champfleury, Moreau, Maupassant, Zola, Verlaine) e agli italiani (Camerana, Boito, Verga, Capuana). Dagli anni Ottanta è interessato al teatro, soprattutto con la ripresa verista e in particolare verghiana. Di Verga recensisce *Per le vie* e pubblica nella Strenna di «Frou Frou» 1884 un racconto *La camera del prete*, che nella raccolta *Vagabondaggio* diventerà *La festa dei morti*. Ancora su «Frou-Frou» esce nell'83 in otto puntate *Le figlie della Bricicca*, prima redazione del romanzo *La bocca del lupo* stampato nel 1892, il suo capolavoro.

Lo sport che figura nel nome della rivista è la vela o, più sciccosamente, lo *yachting* che si diffonde tra aristocratici e altoborghesi soprattutto dopo la fondazione del Regio Yacht Club Italiano nel 1879.

### *Un originale giornale di bordo*

Zena è, insomma il più accreditato per stendere il giornale di bordo. Lo stesso Cesare farà la sua relazione, *Una crociera della Sfinge*, pubblicandola a puntate sul «Frou-Frou» con il *nom de plume* Lanfranco Tartaro, in omaggio al nome di un suo antenato, podestà di Genova nel 1270, e poi in volume nel 1886 presso la tipografia della rivista. Zena assume in toto le modalità formali del genere: se il giornale di bordo (e tale è il sottotitolo nel

frontespizio della *princeps* del 1887<sup>1</sup>) è il registro su cui lo skipper riporta, a scadenze orarie, tutti i dati e le variazioni concernenti la navigazione (ad esempio i cambiamenti di rotta, le condizioni del mare, l'intensità e la variazione del vento, ecc.), ognuno di questi momenti andrà notato magari senza la precisione tecnica del comandante, ma comunque con un'attenzione che rivela l'adesione al compito. Certo già dalla poesia che apre la *Parte Prima – Mare Tirreno*, scherzose ottave di settenari in rime alterne che si aprono e si chiudono come in un ritornello con l'identico distico, è dichiarato lo scopo letterario tra il giocoso e il serio (« Pel canto dei poeti / corrono in braccio a Teti / In cerca di un diadema, / pel canto dei poeti / Ecco un superbo tema »): il desiderio che anima i « tre argonauti » e li spinge verso la meta; segue la presentazione canonica dei tre avventurosi; e il tutto si chiude con la giusta sottovalutazione della vena occasionale del poeta di bordo (« organetto stonato »).

### *Gli intermezzi poetici*

Ma di versi del genere tutto il libro è punteggiato, versi propri della vena parodica che caratterizza le *Poesie grigie*, pubblicate nel 1880, dove tutti i temi dell'armamentario poetico romantico prima e scapigliato poi sono ripresi in controluce e/o in caricatura e dove i metri della tradizione vengono sovvertiti con scelte particolari come il triolet, il rondel con la tipica alternanza tra settenari e ottonari, giocati su due sole rime e caratterizzati dalla ripetizione in fine strofa dei due versi iniziali che danno il tema. Sono i metri usati per strofette, ovviamente occasionali, dedicate ai compagni di viaggio ma per lo più al capitano Bonfiglio per amichevole e leggera presa in giro delle sue inclinazioni: *Che ci volete fare / s'ei delle donne è il cucco?* è la domanda ritornello che chiude due strofette per la “conquista” di una fantesca a Bastia (p. 91); o la sua rigida interpretazione delle regole marinare (*Col capitan Bonfiglio / bisogna rigar dritto*: pp. 121-122), quando Zena si permette di ordinare il saluto con l'alzabandiera a un vapore della “Navigazione generale italiana”. Sono anche lodi all'abilità del capitano più bello di Nelson (*Non era così bello / Nelson a Trafalgar, / Gama nel suo vascello/ Non era così bello! / Questo è il mio ritornello; / Che Doria o che Jean Bart! / Non era così bello / Nelson a Trafalgar!*) durante una tempesta nel passaggio al

---

<sup>1</sup> ZENA 1887: da qui sono tratte tutte le citazioni. Un'edizione recente è uscita nel 1999 (Genova, De Ferrari) con una nota introduttiva di F. DE NICOLA.

capo Matapan (*Cantiamo l'alleluia / E al capitano sia lode*, pp. 266, 268); due sole strofette sono dedicate alla sua curiosità per chi sta dentro il palazzo del sultano (p. 326) e in un più esteso e pungente triolet per le ragazze della scuola femminile italiana a Pera (p. 378): *Bonfiglio il capitano / Più cerca e meno trova* è il primo ritornello, mentre l'ultima strofa è la domanda fintamente sconsolata: *Dove le avete messe / Tutte, tutte duecento / Le vostre dottoresse? / Dove le avete messe / s'egli pensar potesse, Eh! Altro che Sorrento!! - / Dove le avete messe / Tutte, tutte duecento?* È la vena più scherzosa che si ritrova nelle raccolte poetiche, ma soprattutto nella più tarda *Olympia* (1905), non per nulla sottotitolata « Volteggi, Salti mortali, Ariette e Varietà » e preceduta da un esergo altrettanto parlante tratto da un autore molto letto sullo yacht, Edourd Ourliac: *La caricature est l'encensoir / Des sceptiques: ayies du talent / pour la mériter et de l'esprit pour en rire*.

Così viene pure celebrata la vittoria del cutter la *Sfinge* sul gruppo di bastimenti in partenza dall'Argentario: tra fanfare e marce reali il vincitore Cesare viene nominato *cavaliere del lock*<sup>2</sup>. Trapungono la cronaca la barca-rola della *Sfinge* (in senari con distico ritornellato a fine di ogni strofa che riproduce il rollio della barca: *Ci dondola l'onda / Notturna del mar*), la *Ballata delle paranzelle d'Ischia* alla maniera di Villon in settenari (invece che ottonari) a tre rime (ABABBCBC) in schema identico alla *Ballade des dames du temps jadis* e un commiato di sei versi (rispetto ai 4 della *Ballade*) in modo da far tornare tutte le rime in schema BBACBC.

E subito di seguito il commento delle diverse scelte:

« A stretto rigore, questa imitazione della vecchia ballata francese di Carlo d'Orléans, di Villon e Marot, che in Italia non ha riscontro e in Francia solo in questi ultimi tempi alcuni pochi hanno risuscitato, meriterebbe un rabbuffo per non essere del tutto ossequente alle severissime leggi imposte *in illo tempore* dai creatori di siffatto genere di componimento (...), ma ora ciò che è fatto è fatto, e detto qui che nessuno mi sente, delle difficoltà ne ho superato abbastanza con tutte quelle rime tante volte ripetute, coll'obbligo imprescindibile delle tre strofe simmetriche, del ritornello, dell'*envoi*, per non consentirmi una piccola licenza ».

Sedotto tanto dalla « scorrevolezza armoniosa e disinvolta ad onta della forma tirannica » e dal « desiderio di tentare un esperimento », Zena sente che questo metro potrebbe « confarsi all'indole della lingua italiana » per

---

<sup>2</sup> Log è il termine esatto: è il solcometro con cui si misura la velocità delle imbarcazioni.



dolcezza e semplicità, e rimpiange la ballata italiana « gloriosa delle carezze di Dante e di Petrarca » (p. 96).

Ma l'ultimo testo della *Prima Parte-Mare Tirreno* è invece una ballata rispettosa della tradizione villoniana, la *Ballata dei poeti* « *du temps jadis* »: dunque ottonari con schema identico e commiato di quattro versi a rime alterne B e C. Zena cerca invano i poeti scapigliati Boito, Praga, Camerana, i suoi poeti, la sua « tribù ». E i versi sono preceduti da una lunga tirata polemica sulla letteratura contemporanea partendo dall'*Intermezzo di rime*. Versi che Zena scrive quando, ripreso dal capitano per aver ordinato l'alzabandiera, scende in coperta e si mette a rileggere i versi dannunziani che gli erano parsi alla prima lettura « un buon esercizio d'imitazione »; ora ne avverte la vacuità, la freddezza dietro lo scintillio dello stile, fuoco fittizio, non vita reale. Sono quattro pagine di riflessioni sulla poesia contemporanea che è passata da un verismo di maniera a un classicismo falso, tanto da far rimpiangere i poeti scapigliati della sua giovinezza:

« troppo ricordo gli entusiasmi che quindici anni addietro suscitarono in me le *Evocazioni*, le *Penombre*, *Ad Sepultam*, la frenesia che allora mi colse come se fossi stato toccato da una lingua di fuoco, perché io, in mezzo a questo ghiaccio iridescente che è la poesia del giorno d'oggi, non cerchi di riscaldarmi alle memorie del passato » (p. 129).

All'entrata nel Mar Ionio e all'inizio della seconda parte una bonaccia persistente è interrotta da un'improvvisa bava di vento, che spinge lo yacht lontano dalle coste italiane di cui si vede solo l'Etna sotto un cielo « tigrato di rosso vivo, mentre le montagne di Calabria si confondono col cielo, quasi tramontasse l'Italia »; un sentimento di mestizia e di nostalgia ispira le sei sestine di novenari quasi pascoliani (*Laggiù nei latini orizzonti / Il sole vermiglio discende*) rimati ABACBC con accenti di 2<sup>a</sup> 5<sup>a</sup> 8<sup>a</sup>.

Strofette di ottonari celebrano la tavola che stride e canta al beccheggio con titolo *Musica di camera*, una « musica barbara », che tuttavia « si lascia indietro (...) lo strazio a cui si abbandona Imperiale quando un genio malefico gli suggerisce di tormentare l'innocente chitarra » (p. 169); mentre la tristezza degli acquazzoni continui in mezzo alle prime isole greche e la sensazione di udire uno scampanio lontano suggerisce tre quartine di settenari tutti a rime alterne ABAB.

Ma è a Citera, l'isola di Venere, che è dedicato il componimento più complesso per esprimere la delusione di chi si attendeva la « soave visione » di una terra baciata dalla dea e si trova dinanzi a un'« arida scogliera »: è una

canzone di sette stanze di settenari e endecasillabi con un inizio “leopardiano”: *Negra notte profonda*: 12 versi per stanza rimati variamente e sempre chiusi dal distico baciato. Il senso di delusione e la nostalgia per l’amata voce lontana ispirano un altro esperimento poetico notturno «in conversazione colla Musa», *Calma tetra e mistero*: settenari e endecasillabi si alternano in 4 sezioni di quartine (18 in tutto), dove la vena più intima si espande: il tempo passato, le chimere, i sogni di fama, il pensiero di colei che «divide il pane dell’amore»; ma la conclusione apre alla speranza: *Stelle, begli occhi della notte, apritevi!*

Perché «accade talvolta che il dialogo tra l’anima e il cuore diventi poesia», come nei versi citati, con variazione, di Arrigo Boito<sup>3</sup> *Franca dai nudi vincoli / Del metro e della forma*: questo pensa lo scrittore in un momento di solitudine notturna, di intimo dialogo con se stesso nel ricordo dei cari lontani, delle piccole figlie, teste bionde immaginate nel sonno, della moglie, «cari fantasmi lontani» che si vorrebbe abbracciare: «tendo le braccia fuori del bordo, come per stringere quei fantasmi d’amore».

E alla calma notturna succede la burrasca: le isole della Grecia sono raggiunte, ma avvolte nella nebbia, da cui sembra provenire un suono cupo, una sorta di scampanio tetro che ridesta i pensieri nostalgici e produce tre strofe di settenari, due di quattro e una di cinque, giocate su due sole rime, alternate e incrociate: *Dei tocchi di campana / Sordi, lugubri, lenti, (...) / Parlano degli assenti, della patria lontana / Quei tocchi di campana* (p.178).

In vista del Bosforo si scherza su Imperiale che ha conservato religiosamente il ventaglio lasciato, insieme a un sonetto, alla partenza da una bella misteriosa *Parisina* e recita i versi composti «a botta calda» e trascritti sul ventaglio stesso: *Rondine in cerca di lontani lidi, / le tue grandi scuotendo ali di cigno / Parti per sempre...* Bonfiglio contesta perché non si sono mai viste rondini con ali di cigno e pretende, oltre a maggior attenzione alla storia naturale, più passione; quindi inizia la «cantafera» che vedrà coinvolti tutti e tre gli amici: *Deh! Vieni, o mio bell’angelo, / Vieni...* Ma non sa proseguire: ed ecco i tre stornellare a gara «come tre imbecilli» con quartine tutte col primo verso identico, due a rima baciata e ultimo a rima tronca a chiusura di ognuna trascinata dalla baciata della prima quartina, dove si registra una

---

<sup>3</sup> Da *Dualismo*, strofa 11: E sogno un’Arte eterea /che forse in cielo ha norma,/franca dai rudi vincoli /del metro e della forma, /piena dell’Ideale /che mi fa battere l’ale /e che seguir non so.

imesi: *Deh! Vieni, o mio bell'angelo, / a bordo del mio yacht*, (pronunciamo « yot » mi raccomando) / *pronto sarà il canot- / to per portarti a me*.

La terza parte *Sul Bosforo* con l'impegno di visitare la città e i dintorni concede meno tempo alla meditazione e alla poesia e, a parte i già citati rondels per Bonfiglio, presenta due testi interessanti, uno sulle donne turche che *sembran monachelle*, tre strofe di una sorta di madrigale condotto di nuovo su due rime, AB: quattro versi a rime alternate nella prima strofa e cinque nell'ultima strofa con un verso in più, A, la seconda quattro versi a rime incrociate; l'altro sull'incontro con una cenciosa vagabonda che rivela uno sguardo dolce e una voce melodiosa (*Parla, parlami ancor, fissami ancora*, p. 373), tali da ispirare cinque ottave di endecasillabi rimati ABABABBA dove gli ultimi due versi ripetono invertiti il primo e il secondo.

*Le donne turche sembran monachelle* viene ripreso, come, vedremo, molti altri componimenti nella sezione *I vani orizzonti* della raccolta *Le pellegrine* (1894): vi è definito "rondò", così come l'ultimo testo poetico del giornale, « Backshish! » già col titolo *Rondò*. Ancora una ripresa dalla poesia francese antica e dal "manuale" metrico e teorico di Banville, il *Petit traité de la poésie française*, che lo spinge a provarsi nei metri tecnici già ricordati come il rondel e il triolet, ma sempre pigiando il tasto della « poesia autoironica o paradossale »<sup>4</sup>. Ma c'è anche la ripresa contemporanea da parte dei poeti francesi e del D'Annunzio della *Chimera*, da cui molte sono le suggestioni: il motivo della misteriosa apparizione femminile in *Parla, parlami ancor, fissami ancora*, che diventa nelle *Pellegrine* *La mendicante*: il gusto parnassiano dell'esotismo si mescola al senso di mistero già sperimentato da una tradizione da Baudelaire a (ancora) D'Annunzio, mentre lo schema circolare del rondò torna insieme al sistema di rime binarie.

*Ballata dei poeti « du temps jadis »* è posto a introduzione delle *Pellegrine* per segnare un modello metrico-strutturale riprodotto con abilità e variato nell'altra ballata, quella delle *paranzelle d'Ischia*, con l'adozione del settenario. Qui lo spunto paesaggistico vira, al solito, rapidamente verso la parodia del lirismo visivo contemporaneo con lo sberleffo pure della rima inclusiva del verbo che abbassa violentemente il tono (*Ma il pesce se ne infischia*).

*Dei tocchi di campana* (→ *Campane in mare*) e *Calma tetra e mistero* (→ *Notte in mare*) segnano momenti intimi di meditazione e colloquio con

---

<sup>4</sup> Si veda la densa introduzione in ZENA-BRIGANTI 1974, pp. 7-11.

se stessi con un gusto cameroniano per il motivo del suono lugubre evocatore del passato e suscitatore di nostalgia, o il contrasto con l'io che nell'oscurità opprimente è vivo e pensa.

Insomma un originale giornale di bordo fatto di prosa e versi, dove questi commentano le esperienze, le sensazioni, i paesaggi e spesso ironizzano i fatti, i compagni.

*Il giornale: i modelli, i luoghi, le persone, i paesaggi*

Tutto il giornale ha come sfondo l'atmosfera di cameratismo dovuto alla salda amicizia tra l'armatore Cesare e il « passeggiere » Gaspare-Remigio e al rapporto con il comandante Bonfiglio e i marinai e come spinta ideale il desiderio dell'avventura orientale: « parola luminosa – Oriente – piena d'armonia e d'incantesimi », una spinta tutta letteraria legata alle letture subito dichiarate, Lamartine, Gautier, Nerval, De Amicis, che hanno acceso la fantasia. La *performance* velica è insomma infarcita di letteratura, anzi è proprio la letteratura del viaggio orientale – i *Voyage en Orient*, *Constantinople* e *Costantinopoli* – a far nascere il vagheggiamento della « terra dei prodigi », la febbre del desiderio per quei luoghi in cui « la natura ha accumulato tesori inauditi e l'umanità ha svolto una leggenda d'epopee, che ha suscitato da ogni parte del mondo tanti desideri e tanti inni », e insieme la speranza di nuova ispirazione. Con la complicità dei « racconti pittoreschi della gente di mare »; dunque tradizione alta e narrazione orale.

E mentre si aspetta la partenza che cosa legge Cesare Imperiale? Naturalmente *Costantinopoli* di De Amicis. Intanto non si parte: il mare agitato e la superstizione del venerdì fanno indugiare i nostri eroi; Remigio è preso dalla malinconia tipica di chi si accinge a un lungo viaggio, e nella calma notturna della darsena inaugura così la serie di riflessioni intimistiche che punteggiano il testo. L'attesa è animata dal mistero di una bella visitatrice che lascia il già ricordato sonetto firmandolo *Parisina* (e Imperiale manderà a prendere tutto il Byron presente in casa), dalla visita del fotografo Alfredo Luxardo<sup>5</sup>, dal riordino, ovviamente di competenza sua, della biblioteca di bordo dove oltre alla Bibbia, a Omero, Virgilio, Dante e i già citati libri di viaggi, ci sono significativamente

---

<sup>5</sup> Padre del più famoso Elio, fotografo di grande fama a Roma negli anni Trenta.

« le poesie di De Musset, Heine, Baudelaire, *Sapho*, *Chérie*, *Germinal*, le *Névroses* di Rollinat, *Souvenirs d'un vieux mélomane* di Pontmartin, Praga, *Fantasia* di Matilde Serao, una quantità strabocchevole di romanzi della collezione verde Michel Levy, rossa Hachette, rosa Dentu, e non so quante commedie del repertorio francese contemporaneo. In fatto di romanzi, non ci si bada tanto pel sottile; siamo di bocca buona e per noi tutti gli autori sono bravissimi, purché ci aiutino a cacciar via la noia, e tutti i nomi egualmente illustri, da quello del vecchio Alessandro Dumas che entra per due terzi nella nostra raccolta, a quello di François Talon, i cui *Mariages manqués*, noti forse soltanto all'editore, fanno capolino tra Ourliac e Monselet ».

Dunque accanto ai classici, agli ineludibili Heine e Baudelaire, e alle commedie contemporanee, ecco i freschi di stampa: i poemi di *Les névroses* di Maurice Rollinat (1883), i romanzi: *Sapho* di Daudet uscito nel 1884, *Germinal* nell'85, *Chérie* di Edmond de Goncourt 1884, i *Souvenirs d'un vieux mélomane* del conte Armand de Pontmartin (1879); infine gli italiani: l'ultimo romanzo della Serao (1883) e Praga senza specifici titoli: forse tutto Praga in blocco. Non mancano poi De Musset, Heine, Baudelaire per una perfetta scorta per letterati e dilettanti (di livello) di letteratura. Il capitano legge invece *Piquillo Alliaga* di Scribe.

Poi l'intera biblioteca dei famosi editori Levy, Hachette e Dentu con i titoli non solo dei loro scrittori più famosi, ma anche con i romanzi di consumo: tra Édouard Ourliac, esponente della bohème amico di Balzac e di Nerval, giornalista e romanziere, novellista e poeta, e Charles Monselet, autore prolifico e brillante di commedie, di romanzi d'amore e polizieschi, di versi, gastronomo. Tutto sarà letto e riletto, e le commedie anche recitate da tutto l'equipaggio durante la navigazione e con gran divertimento.

E naturalmente si discute e si scrive anche in piena navigazione avvicinandosi a Bastia, mentre la Corsica è però ancora un desiderio:

« È molto bello scrivere quassù in coperta, al fresco, sul tambuccio che fa da tavolino, riposando lo sguardo nell'orizzonte limpido; pescando le idee nella trasparenza del mare ».

È uno strano *yachtman* il nostro Zena, che mentre sta scrivendo guarda il cielo e la costa corsa e ciò che vede viene subito sottoposto a un confronto letterario: sono due contadine giovani vestite di nero col capo coperto da un *mezzaro* nero che scendono veloci per un dirupo; suggestionato dall'abbigliamento « fosco » Zena pensa a due vittime della « *vendetta* » e subito alla *Colomba* di Merimée, « a quella selvaggia creatura che non ha pace finché non le riesce di vendicare l'assassinio del padre, armando lei stessa la mano di suo fratello » (p. 47). Naturalmente segue il pezzo sul libro, un

romanzo scritto in pieno romanticismo, a tinte forti, troppo cariche, debole nella struttura, pieno di «lungaggini stucchevoli», esagerato nella descrizione dei costumi; il carattere della protagonista, feroce «vergine assassina», è ributtante; insomma una stroncatura in piena regola e un assaggio di molte successive pagine critiche.

Cade qui un primo paesaggio “negativo” in linea con il ricordo letterario e l’asprezza del carattere corso:

«L’aspetto della Corsica, che andiamo costeggiando, non è lieto: le montagne alte e brulle sulla cima, coperte al basso da folte boscaglie, con poche case sparse qua e là come pecore pascolanti, formano lungo il mare una linea dritta e monotona, nella quale cerchiamo invano i frastagliamenti bizzarri che fanno così pittoresca la nostra riviera; l’occhio non è rallegtrato mai da una valle, da un golfo, da un promontorio, i due o tre paeselli che ci si offrono alla vista hanno in faccia il mare e l’Oriente, ma sembrano tetri nella loro solitudine non benedetta dalla natura». (p. 44)

È anche una prima occasione di confronto con i paesaggi familiari, anche di sperimentazione del punto di vista singolare di chi guarda dal mare e a muove l’occhio quasi sempre dall’alto al basso, come nella prima apertura sul tramonto nel golfo di Genova:

«Vedemmo il tramonto dallo scoglio della Lanterna simile a un grande ostensorio vermiglio in atto di benedire al mondo, il sole scese lentamente sott’acqua e ci salutò (...) infiammando, appena sparito, tutto l’orizzonte, la bambagia scarlatta dei cirri a poco a poco si nascose dietro i monti di Noli, una calma soave, immensa, ci avviluppò, mentre l’ombra del crepuscolo cominciava a salire e ad allargarsi». (p. 33)

E sempre il paesaggio è uno stato d’animo, che i colori, il vento contribuiscono a suscitare:

«Spirava una brezzolina fresca fresca, nel cielo latteo, vaporoso, si diffondeva il sorriso dell’alba più bella che mai avremmo potuto augurarci, screziata di tinte azzurrognole e rosee (...). Avevamo addosso l’argento vivo, l’impazienza irrequieta di vederci in alto mare (...)».

Certo i panorami noti sono schizzati con il gusto pittorico di chi li ha sempre veduti e amati e ora li rivede dal mare nel momento del distacco, con una particolare sfumatura di affetto e quasi di precoce nostalgia (che si verificherà in vari momenti dell’avventura velica), come nella successiva lunga descrizione che procede dal centro della città fino al promontorio di Carignano (pp. 37-38).

Se l'arrivo all'Elba apre uno scorcio «incantevole» per le colline «fertilissime e bene coltivate», i prati e i campi verdi e freschi, tanto da far sognare una casetta romita su un «bel poggio dai dolci declivi», la vista del Circeo fa ricomparire alla memoria i versi dell'Aleardi: ma del *Monte Circello* solo una strofa è rimasta, tutto il resto è dimenticato; così come il pubblico, anche lo scrittore, che ha amato in gioventù il poeta dalla «forma gentile» e tutto «concettini stemperati nella crema», ha mutato profeta. Resta un po' di rammarico, pensando a quei versi che gli «erano sembrati un grido di rivolta contro le fredde formule del classicismo» (p. 80).

Altrove davanti alle bellezze del golfo di Napoli e delle isole dell'arcipelago flegreo sono pensieri sui mezzi dell'arte insufficienti per rendere una realtà di tanto fascino (p. 92), sul desiderio di un'arte totale, secondo la notissima aspirazione tardo-ottocentesca: impotenza dei mezzi, ineffabilità frustrano qualsiasi tentativo di scrittura.

Certo la navigazione non è fatta solo di bei paesaggi e mare di «lapislazzuli», come quello del porto di Genova, e vento favorevoli; le burrasche arrivano all'improvviso annunciandosi con colori scuri: così vicino alle isole greche Zante e Navarino ci sarà il contraltare dei tramonti rosseggianti e delle albe azzurre e rosa: un «tramonto fosco e un lampeggio continuo, che verso Nord colorava di sangue le nuvole addensate all'orizzonte» sono presagio della tempesta che sta per scatenarsi con raffiche che provocano sbalzi e «improvvisi viramenti di bordo»; il mare è «furibondo», produce «un rumore d'inferno», mentre imperversano «l'urlo del vento e il rombo del tuono, nelle tenebre fitte», e la *Sfinge*, sbandata e con tre mani di terzaruoli, «corre a precipizio in quella strana foschia».

Anche i racconti dei marinai, racconti di tempeste, naufragi, incendi, perdite di compagni, in particolare quello del Fracassino, ricordano ora il meraviglioso di Verne, ora il fantastico di Poe, finché uno dei racconti suscita più interesse e viene riportato nelle parole del marinaio Carlo: una sequenza di narrazione orale in piena regola: parla il terzo stato, un marinaio, uno del popolo, e racconta la triste storia del figlio di Mascabado. Qui Remigio si scatena, usando struttura e formule tipiche delle *Storie grigie*, della *Bricicca in gloria* e della *Bocca del lupo*. Leggiamo l'incipit in perfetto parlato indiretto libero malavogliesco al limite del manieristico, condito da modi di dire, inserti di parlato, massime al presente indicativo, sintassi nominale, ripetizioni, *che* irrazionale, interrogative, dialettalismi, termini marinari, imprecazioni per tutte le circa venti pagine della storia:

« Mascabado, quando l'imbarchiamo vostro figlio? » E Mascabado virava sempre di bordo e da quell'orecchia ci sentiva poco: prima perché la vita sull'acqua salata sapeva lui cos'era, e se gli era toccato a lui di tribolare tanti anni per diventare dispensiere, voleva che suo figlio, tribolare per tribolare, almeno non avesse le gambe a bagno; secondo, perché sua moglie prima di lasciar partire Giacomino, che non ne aveva altro e lo teneva in una custodia di vetro, si sarebbe lasciata tagliare a pezzetti. Le donne si sa bene come sono, quando hanno un'idea non gliela leva nemmeno lo Spirito Santo; ma bisogna dire che Filomena, la sorella di Carlo, questa volta aveva mezza ragione: il marito tutto l'anno a navigare, che quando veniva e si fermava a Voltri quindici giorni, a quei tempi che c'erano in mare tanti bastimenti, era una grazia da appendere il voto in chiesa, lei senza padre e senza madre, sola con quel figlio, se glielo pigliavano il figlio per imbarcarlo anche lui, cosa ci faceva al mondo, povera donna? »

La sintassi del parlato viene ripresa ancora nell'incontro con un bottegaio di origine genovese a Catania, che trovato un "compatriota", cerca di recuperare la lingua materna e, pur mescolandoci due terzi di siciliano, chiede notizie della sua città natale:

« In Soziglia c'era sempre la bottega di Parodi? Quello un negozio da levarcisi il cappello! I preti delle Vigne, dopo messa, non mancavano mai di fargli una visitina e il padrone a servirli bene ci teneva; anzi una volta che il canonico... quello cogli occhiali, piuttosto piccolo... insomma, una volta che la galantina di pollo ... »

E poi proprio a Trezza Zena renderà omaggio al suo ispiratore, al « mio maestro Verga », i cui "figliuoli" gli pare di vedere nella casetta del nespolo e sul lido del mare accanto alla loro barca sdrucita.

Dunque sintassi sgrammaticata e lessico popolare, che si inseriscono a contrasto in pagine letterarie, controllate linguisticamente e stilisticamente, dove trovano posto gli specialismi del critico, ma anche molti termini marinai, doverosi durante la navigazione, ma usati parcamente: a parte gli anglismi (*yacht, cutter, ship, lock, brick*= tipo di brigantino), i termini marinai non occupano tre righe: freccia, trinchettina, fiocco, randa, tambuccio, spiraglio, paterassino, boma, tartana, camerotto, carabottino, barile di trinchetto, bugna, mettere alla cappa, sacoléga, agguantare <sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Diamo significati dei termini meno usuali: bugna è l'angolo inferiore posteriore di una vela in cui vengono agganciate le scotte, carabottino indica il castello di prua o la griglia di legno di chiusura del boccaporto per consentire l'aerazione del ponte inferiore; barile di trinchetto=gabbia di trinchetto; freccia è altra denominazione della controranda nei cutter; paterassino è il cavo per rinforzare lateralmente gli alberi in aggiunta alle sartie; camerotto, la persona addetta al servizio del comandante e degli ufficiali; tambuccio, casotto con porta stagna



Tornando alla storia di Giacomino, appena conclusa la lunga sequenza, Zena riprende la sua scrittura diaristica, letteraria quanto basta, pronta a mutare stile a seconda del soggetto, sempre tenuta su tono assai alto sia che si tratti del menù sia delle discussioni a bordo.

La *Sfinge* arriva infine a Messina: Zena sceso in città vede su un giornale la notizia della morte di Victor Hugo: il giornale di bordo riprende il suo spirito letterario e critico e il suo estensore dà inizio a una disamina densissima di tutta l'attività letteraria, sociale e politica del grand'uomo a partire dalla constatazione che è arrivato il momento del giudizio sull'uomo, il poeta, il politico, l'intellettuale. Zena sottolinea la grande fortuna e il successo di Hugo fino al culto e quasi alla leggenda, come evento raro per artisti e poeti che faticano e lottano per conquistare un po' di fama. Ne vede acutamente il sostanziale fallimento dovuto all'affermarsi del realismo balzachiano, che ha scalzato la scuola romantica («fino all'ultimo momento Victor Hugo conservò titolo e prestigio di re», ma «il suo dominio era già perduto da un pezzo»), ma anche il grande valore, anche se non si avvererà per lui la sorte di Voltaire, di dare il suo nome al secolo, perché non ne è stato l'iniziatore, titolo che spetta a Chateaubriand. Fortissima la critica al poeta civile, alle opere in cui «guardando l'umanità attraverso il suo temperamento poetico, si mostrò parziale ed ingiusto», proprio quando volle insegnare che «il poeta civile non deve lasciarsi ingannare da illusioni ottiche o pervertire dalla passione». La missione del poeta non è usare una retorica smagliante ai suoi fini, travisando i fatti e eccitando le passioni. Qui Zena lancia la sua polemica più puntuta e rincara enumerando i molti cambiamenti, le molte fasi politiche anche fortemente contraddittorie: cattolico legittimista, democratico repubblicano, dopo Sedan quasi comunardo; pur avendo celebrato, giovanissimo, la Vandea, inneggiò a Luigi XVII, Carlo X, fulminò Napoleone III e Pio IX. E, proseguendo nell'*iter* critico, dopo aver stabilito un nuovo codice letterario con la tragedia *Cromwell* e scritte *Les Orientales* «si gettò nel trambusto delle lotte e delle passioni moderne cantando sé stesso, le sue tristezze e le sue speranze, i dolori e le glorie della patria (...) costringendo la storia a essergli serva sul teatro e nel romanzo per convalidare le sue teorie rivoluzionarie, anche a scapito della verità». Il successo lo ubriacò tanto da indurlo a farsi profeta ispirato verso un riscatto

---

per chiudere i boccaporti; sacoléga è un tipo di imbarcazione turca; agguantare ovvero agguantare il vento = guadagnare cammino sopravvento.

universale. Il tempo lo giudicherà; ma la conclusione di questa lunga ricostruzione fortemente animosa e critica è che, pur con tutti i difetti rilevati, lo si può collocare «tra i più grandi uomini e i poeti più grandi».

Tutta il lungo pezzo critico dovrebbe diventare un articolo per «Frou-Frou», ma il giorno dopo Remigio non ha «neppure il coraggio di rileggerlo»; dunque non si lascia pigliare di nuovo «da quel laberinto di frasi», che in caso contrario avrebbe voluto «correggere, aggiungere, togliere, insomma rifare da cima a fondo».

Certamente quella che è la seconda attività dell'aristocratico scrittore magistrato non viene mai meno: il letterato, il critico del "Frou-Frou" è sempre in agguato durante la navigazione, pure sempre occupata dalla compilazione del giornale "marittimo, misterioso, intermittente. LA SFINGE", che serve a ingannare il tempo, come le conversazioni, le discussioni su argomenti di ogni tipo, anche su pranzi e cene. Tutto ciò contribuisce alla struttura e alla scrittura originali del libro. Ancora nel passaggio dei Dardanelli, ormai davanti all'Ellesponto, definito «sogno dei poeti», acque azzurre che travolsero Ero e Leandro, sogno di Byron che ritentò la prova del passaggio a nuoto tra una sponda e l'altra, Remigio attende il ritorno di Cesare da una battuta di caccia e, come sempre, per passare il tempo si dedica a un esame critico del romanzo *Suzanne* di Édourd Ourliac. A torto dimenticato, Ourliac in pieno romanticismo, anticipando i Goncourt e Balzac, scrive il primo romanzo realista, «uno studio intimo, profondo, una analisi precisa, spesse volte crudele, di quest'impasto d'anima e di carne, che è il cuore umano». Zena ne loda lo stile con echi settecenteschi alla Diderot, «nudo, rapido, efficace». E conclude, col suo tipico *humour*, ipotizzando un suo futuro di critico militante, di quelli abili, come «i nostri pontefici della critica in Italia» a «mettere il bastone fra le ruote». Da qui in avanti – e soprattutto una volta giunto alla meta – il suo idolo polemico sarà De Amicis e *Costantinopoli*.

Non manca uno dei *topoi* del libro di viaggio ovvero il confronto tra la novità di panorami, città, usanze, persone con il noto, il familiare. All'arrivo in Sicilia a meritare il primo elogio è Messina, la Messina antica, sparita con il terremoto del 1908,

«Una città grandiosa, piena di vita e di movimento, di memorie storiche e artistiche. Disposta ad anfiteatro, circondata da ridenti colline e chiusa verso il mare da una magnifica riga d'edifici che fronteggiano il porto, vista di qui è assai imponente».

Ad essere ammirata è la famosa *Palazzata* come molti altri edifici; dunque: «Noi genovesi potremmo imparare da Messina parecchie cose in fatto d'edilizia», anche se poi, come è proprio delle barocche città siciliane, dietro le belle case si nascondono vicoli, caseggiati bassi «ai quali, noi genovesi, non sappiamo abitarci».

Così, una volta in Grecia, la fortezza di Navarino sembra quella appena vista all'Elba, non abbastanza interessante, per altro ridotta come è a bagno penale; l'animatissima spiaggia è come «per Roma piazza Colonna», con conseguente precisa descrizione dell'ambiente e dei personaggi, mentre prosegue l'incontro con Aristotile Prapas Comneno – che si rivela erede di imperatori bizantini – e il capitano Papadopoulos. Naturalmente le conversazioni sono di molti argomenti, ma è inevitabile la letteratura greca: vengono citati alcuni poeti e si discute della questione della lingua a favore di una lingua letteraria unica contro l'imbarbarimento dei dialetti delle molte provincie.

I paragoni cadono anche con le pagine dei precedenti *voyages*: davanti alle rive del Peloponneso Zena inizia a trascrivere il pezzo commosso di Lamartine in vista di una terra di tante ricche memorie della classicità; ma, osservandole dal vivo, Remigio è «freddo, impassibile», confessa di avere il cuore indurito e per far capire il suo sentimento ne approfitta per lanciare una frecciata alle commedie di Felice Cavallotti: il cuore è indurito peggio che assistere a queste commedie. Cesare Imperiale ricorda però le vittorie genovesi contro Venezia. Letteratura, sensazioni e ancora letteratura, e infine storia. Non sarà l'unico paesaggio a non destare emozioni e entusiasmi, perché presto si arriva a Citera, ed ecco che l'isola a poco a poco emersa dai vapori che parevano sogno rivela il porticciolo di Kapsali: l'isola fa subito un'«orrida impressione», mitigata poi dalla scoperta delle case bianche, dei campi e dei vigneti, di qualche chiesuola; ma il castello, ultimo presidio inglese, è abbandonato. Il luogo è squallido, nonostante l'apparizione di diverse signorine «assai belle», viste per un attimo in occasione della festa dello Statuto, tanto da suscitare «... un desio tanto soave / che ci tramuta lo color del viso» dalla canzone della *Vita Nuova*, *Gli occhi dolenti per pietà del core*, «Citera non è più nemmeno un sogno!» (p. 200).

Le rovine intraviste dalla *Sfinge* e nemmeno le *nitentes e fulgentes*, per oraziana memoria, Cicladi mantengono le loro promesse: appaiono scure, velate di nebbia grigia. Non resta che rifugiarsi nella lettura che risulta svergata, inconcludente: inizia la sensazione di tedio, forse di nostalgia.

La ricerca delle rovine di Troia, dopo un'accesa discussione con il capitano Bonfiglio sulle ricerche archeologiche di Schliemann, nonostante l'enfasi di Imperiale («Ecco, ecco dove tremilacentocinquantacinque anni or sono s'innalzava Ilio combusto dai greci traditori»), si rivela una passeggiata archeologica infruttuosa e pesantissima perché i nostri eroi si perdono, scende la notte, si sentono cani randagi ringhiare; poi finalmente si ritrova il cammino e Bonfiglio abbraccia Balilla e Zena dalla *Sonnambula* cita: *Più non credea mirarti*. Ma non manca di immaginare con il solito *humour* la possibile gloria di Bonfiglio scomparso nella Troade e ricordato con un tumulo innalzato da mano pietosa.

Ma intanto sulla costa asiatica i confronti si fanno più fitti tra stupore, note argute e una sorta di incredulità o scetticismo molto *zenese*: a Gallipoli in mezzo al tramestio del mercato, la folla variopinta nelle sere del *ramadan* (chiamato *ramazan*), lo spettacolo di popolo chiassoso nei caffè, per le strade gli fa parere «d'essere in Italia l'ultima sera di carnevale, e a render più viva l'illusione s'aggiungono le foggie degli abiti, veri abiti da mascherata, fantastici nella loro varietà, che finora non posso acconciarmi a pigliare sul serio». Già il primo incontro con i turchi a Babà-Kalessi, dove la *Sfinge* approda dopo una gran tempesta, rende palpabile il contrasto con l'idea del lusso e della magnificenza orientale: vecchi e ragazzi, che li assediano subito, e altri brutti e volgari ceffi sono sì vestiti d'ogni colore, ma colore «della varietà della sudiceria»; il bazar è misero e sgangherato.

Ecco il primo cenno a De Amicis: osservando l'usanza dei turchi di incontrarsi nei cimiteri, sedere sui tumuli e raccontare le vicende dei cari morti, questa dimestichezza con la morte gli appare come «l'indifferenza atea dell'epicureo», (p. 263) e, comparandola con l'idea cristiana del camposanto, col culto rispettoso della memoria in cui si rafforza la fede nell'avvenire, dichiara il suo primo dissenso con le osservazioni positive di De Amicis.

Con l'arrivo a Costantinopoli il confronto s'infittisce. Appena la città è in vista si scatena l'entusiasmo: «Costantinopoli! Saltai giù dalla mia cuccetta (...). Costantinopoli! Dov'è Costantinopoli?». Ma l'apparizione sperata non si avvera: è l'alba, e una nebbia grigia e fredda avvolge tutto; si cercano i luoghi ormai noti per averli studiati tanto sulle carte e finalmente Scutari appare. Nasce una descrizione, realizzata con tecnica già sperimentata in tutto il libro: a poco a poco tutto prende forma e colore, si disegna il paesaggio, i boschi, poi i villaggi e le case, le guglie e le moschee, ma non il Corno d'oro e Santa Sofia. Ma infine, gloriosa, la città si rivela e con essa scatta il *topos* dell'ineffabilità. Si

chiede aiuto a De Amicis, ma «quella litania di vocaboli scintillanti, quei gridi continui d'ammirazione e di stupore, invece di soccorrermi mi spaventano mi danno le vertigini». Miglior cosa salire in coperta e osservare da sé: ecco Galata, Pera, le case i giardini, ecco Stamboul «che si adagia come Roma sovra sette colli, più vasta di sette città, e sfolgora sotto il sole, oceano immenso di tetti e di cupole, foresta di minareti; e la vista traballa, e la mente si confonde». Ma il sogno è raggiunto; la felicità è totale.

Purtroppo gli amici che li attendevano, a causa dei ritardi dei nostri *yachtmen*, sono partiti. Usciti dall'albergo d'Inghilterra, luogo dell'appuntamento, delusi e rattristati per il mancato incontro, osservano con occhio critico il quartiere di Pera: una strada stretta e storta come la genovese via San Luca, squallide casupole, negozi meschini. La comparazione continua. Se non fosse l'incontro con alcune ragazze col messale, che ricordano che è domenica, e l'ascolto della messa in greco nella chiesa con «Parecchie belle signore» e «signorine graziosissime», materia per altro di Bonfiglio, la giornata si chiuderebbe con un triste e mortificato ritorno a bordo.

Ma bisogna visitare la città: arrivati al ponte di Galata i tre sono subito assediati dai sedicenti ciceroni, i «dragomanni», su cui a un certo punto Bonfiglio scarica una folla di impropri in genovese: inutilmente perché tutti gli rispondono nel suo stesso dialetto. Finalmente, liberati dall'arrivo di un gruppo di inglesi, nuove vittime che attirano per il fascino delle sterline, ma seguiti da un paio di ostinati, tra cui la guida che infine sceglieranno o da cui sono scelti (un ebreo spagnolo più discreto dello Zackar che li comandava a Gallipoli) arrivano a Santa Sofia. Nonostante le pagine di scrittori avvisino delle trasformazioni di quello che dovrebbe essere il maggior tempio dell'universo dopo San Pietro, «l'ingrata sorpresa che se ne riceve è tale da non cacciar via il dubbio d'essere zimbello d'una strana allucinazione o piuttosto d'una canzonatura». Per sfuggire la calura si siedono sotto il tetto della fontana di Ahmed senza badarvi molto; ma, sulla scorta di un gruppo tedesco che se ne estasia, si ricordano della entusiastica descrizione deamicisiana, e questa volta devono consentire e giudicarla «un miracolo dell'arte turca». Non si può comunque non entrare in Santa Sofia e prendere ispirazione da Lamartine e Gautier, traducendoli «con garbo», copiare De Amicis «con politica»: in realtà sulla pagina resta una serie di puntini con la promessa di riempire la lacuna. Dunque, dopo aver rinunciato ai suggerimenti letterari, le pagine che seguono fotografano ciò che avviene nel tempio in mezzo «ai turchi preganti» e le condizioni della basilica segnata

dalla barbarie e dal fanatismo mussulmano che ha cercato di cancellare i segni dell'arte bizantina e cristiana che tuttavia ancora sono leggibili.

De Amicis ridiventa oggetto di polemica nel museo dei Giannizzeri: si cita da p. 519 di *Costantinopoli* a proposito di certe grandi vetrine in cui dovrebbero essere esposti i manichini rappresentanti tutte le fogge dei personaggi che circondavano i sultani. Da coscienziosi turisti i tre visitano le famose cisterne e poi entrano nel *bazar*, subendo i continui assalti dei negozianti e osservando le molte merci esposte, uguali in ogni bottega. E qui si ripromettono di tornare perché « tornare da un viaggio in oriente colle mani vuote sarebbe come per un piemontese venir via da Genova senza i frutti canditi di Romanengo ».

La prima giornata nella fantasticata città si risolve in una gran stanchezza e delusione per non aver trovato gli amici, ma nemmeno « quei prodigi onde era abbagliata la mente, quando galoppava col desiderio » (p. 319). Dallo yacht osservano Costantinopoli che si illumina, ma lo spettacolo serale, pur magnifico, si traduce per tutti in sogno infranto. Una nuova visita a Pera cambia la prima cattiva impressione: l'apprezzamento è motivato dal trovare un quartiere fortemente occidentalizzato come strade, negozi, folla elegante, signore a viso scoperto. Ma allora, col consueto disincanto ci si chiede perché affrontare dei viaggi per incontrare il nuovo, l'insolito, l'esotico e poi essere invece sorpresi e deliziati nel ritrovare la propria civiltà. Così si gode per la visita al consolato italiano, per l'accoglienza, per il buon caffè (« miracoloso »).

La passeggiata in caicco sul Bosforo è per fortuna « un sogno ad occhi aperti », subito paragonata al giro in gondola sul Canal Grande, dove si parla d'amore, o nel golfo di Napoli, dove, ancora secondo gli stereotipi, si canta; e sul Bosforo prosaicamente si bada a star fermi per non rischiare di rovesciarsi. Meno poetico di così!

Nel resto dei quindici giorni passati a Costantinopoli vengono descritti minuziosamente tutti i monumenti visitati, gli eventi e i personaggi: dal padre Cambiaso, genovese del convento domenicano di San Pietro, al Sultano nella visita rituale in moschea per la preghiera del venerdì (con appendice di considerazioni politiche), al bagno turco, la gita verso il Mar Nero, l'ospedale italiano, l'harem (quest'ultima narrata ad alcuni connazionali residenti si rivela una completa mistificazione di un furbo mercante e suscita le più sonore risate), finché il « soggiorno di Costantinopoli comincia a diventare [e] stucchevole ». Remigio e Cesare decidono di tornare in piroscifo,

toccando Smirne e Atene, nonostante le proteste del capitano Bonfiglio: le famiglie li reclamano per «imperiosi motivi».

Si conclude il viaggio, si citano le parole di De Amicis: «Il mio sogno orientale è finito». Ma il rimpianto non è condiviso: se il viaggio sul *cutter* ha rappresentato «due mesi tra i più belli della mia vita», per Zena è un'illusione che si dilegua come tutte quelle della giovinezza, perché l'entusiasmo che lo ha deciso al viaggio si è mutato subito in noia, in delusione, in *spleen*, tanto che abbandonare Costantinopoli, anzi «questa mascherata d'azzurro e di verde, di minareti e cupole sfolgoranti» non lo rattrista e in una sigla di totale scetticismo confessa di non tenere punto a visitare Atene. Quello che resta è l'amicizia rinsaldata dalle avventure della navigazione; l'abbraccio con Bonfiglio e l'affettuosa allocuzione gli fanno ipotizzare con i compagni della *Sfinge* un futuro giro del mondo.

#### BIBLIOGRAFIA

ZENA 1887 = R. ZENA, *In Yacht da Genova a Costantinopoli (Giornale di bordo)*, Genova, Tipografia Marittima (via Caffaro, N. 18 rosso), 1887.

ZENA-BRIGANTI 1974 = R. ZENA, *Tutte le poesie*, a cura di A. BRIGANTI, Bologna 1974.

## INDICE

<i>Premessa</i>	pag.	5
<i>Manuela Manfredini</i> , «D'aggemina e di niello». Note metriche e linguistiche sulle poesie di Remigio Zena	»	9
<i>Marco Berisso</i> , Dall'abbozzo al macrotesto (tra le carte poetiche di Zena)	»	33
<i>Carla Riccardi</i> , Veleggiando verso Costantinopoli: giornale di bordo	»	59
<i>Stefano Verdino</i> , L'altro romanzo: <i>L'Apostolo</i>	»	79
<i>Maria Di Giovanna</i> , Un altro frutto della sperimentazione zeniana: <i>L'ultima cartuccia</i>	»	97
<i>Stefano Gardini</i> , La biblioteca e le carte di Remigio Zena	»	127



# QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

DIRETTORE

Carlo Bitossi

COMITATO SCIENTIFICO

GIOVANNI ASSERETO - MICHEL BALARD - CARLO BITOSSI - MARCO BOLOGNA -  
STEFANO GARDINI - BIANCA MARIA GIANNATTASIO - PAOLA GUGLIELMOTTI  
- PAOLA MASSA - GIOVANNA PETTI BALBI - VITO PIERGIOVANNI - VALERIA  
POLONIO - DINO PUNCUH - ANTONELLA ROVERE - FRANCESCO SURDICH

Segretario di Redazione

Fausto Amalberti

✉ [redazione.slsp@yahoo.it](mailto:redazione.slsp@yahoo.it)

Direzione e amministrazione: PIAZZA MATTEOTTI, 5 - 16123 GENOVA  
Conto Corrente Postale n. 14744163 intestato alla Società

🖨 <http://www.storiapatriagenova.it>

✉ [storiapatria.genova@libero.it](mailto:storiapatria.genova@libero.it)

Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 978-88-97099-44-4 (a stampa)

ISSN 2421-2741 (a stampa)

ISBN - 978-88-97099-49-9 (digitale)

ISSN 2464-9767 (digitale)

---

*finito di stampare ottobre 2018*

*Status S.r.l. - Genova*

ISBN - 978-88-97099-44-4 (a stampa)  
ISBN - 978-88-97099-49-9 (digitale)

ISSN 2421-2741 (a stampa)  
ISSN 2464-9767 (digitale)